

ne e bambini che lasciavano terrorizzate la città, era sceso tra le vecchie mura e si era messo a predicare la necessità di combattere sino all'ultimo uomo. Come sempre accade in questi casi era stato lui quindi ad assumere la guida della resistenza.

Per Ascoli era ormai soltanto una questione di dignità. Non c'era né speranza di ricevere aiuti né tanto meno di vincere, ma non sarebbe stato mai tramandato che si era arresa senza battersi. Poteva essere — e forse lo era — una città piena di difetti, ma non era una città piena di vigliacchi. Gli uomini sarebbero perciò caduti e su di loro sarebbero rovinata le case, le mura e le torri di difesa, ma l'idea stessa di una città capace di accettare il sacrificio piuttosto che la vergogna sarebbe rimasta e su quest'idea gli altri, i figli dei figli, avrebbero ricostruito.

Questa doveva essere stata la lucida ed eroica follia di quelle prime milizie cittadine, scalze, lacere ed affamate, che "pro aris et focis", cioè per gli altari e i focolari, erano rimasti al loro posto, sfidando la marea nemica. Ed Agostino — così ce lo tramanda la tradizione — mentre più sanguinosa era infuriata la lotta, presto trasformata in strage di Ascolani, aveva tenuto alto il suo crocifisso di legno di bosco per indicare ai morenti che oltre il muro caduto, la casa incendiata e la vita ormai perduta, c'era ancora qualcosa per cui combattere. Quel crocifisso era una spada. E dove sta scritto che il crocifisso non debba essere una spada, quando dietro c'è la vita dei figli, l'onore delle spose, l'integrità della casa, il pane quotidiano e la libertà dell'uomo?

Così Agostino, eremita nella pace del suo bosco ma combattente implacabile sul confine della patria dilaniata, morti i suoi uomini, schiantate le porte, cadute le spade, le lance, i coltelli, le roncole, i bastoni; annientati i giovani che avevano scagliato le pietre dei muri, placata nella strage la rabbia degli Ascolani, era andato al martirio, e ancora una volta i barbari dimostravano di non saper perdonare a chi combatteva contro di loro. Trascinato insieme con i tre figli a coda di cavallo per le strade e le piazze, con loro doveva essere già morto quando secondo l'uso barbarico lo avevano trafitto con le picche ed innalzato al di sopra delle case bruciate.

ASCOLI DISTRUTTA LA SECONDA VOLTA

Dalle colline, dai monti, dalle grotte, i fuggiaschi avevano visto le fiamme salire ed avevano assistito al secondo rogo funebre della loro città che era stata espugnata ma che non si era mai piegata. Poi, quando erano tornati, quando avevano trovato il coraggio di tornare, avevano raccolto i cadaveri di Agostino e dei suoi figli ed avevano dato loro una tomba. Poi un giorno erano stati sepolti nel duomo dove ancora l'antico eremita, vero "defensor civitatis et fidei", giace venerato dal popolo, come si venerano i santi, nati morendo per l'altare ed il focolare; loro che per altare avevano scelto una pietra del vecchio travertino del San Marco e per casa una grotta. Non era del resto la prima volta, né sarebbe stata l'ultima, che gli uomini senza casa trovavano il coraggio di morire in difesa delle case degli altri.

La distruzione di Ascoli da parte di Faroaldo era stata così la seconda dopo quella del romano strabone, e certamente era stata ancora più feroce giacché la gente longobarda a differenza dei Romani e degli stessi barbari gotici, non era neppure in grado di apprezzare il coraggio. I Longobardi, come la peste e la fame, erano forze primitive e selvagge della natura, e basta. Distruggevano, quando potevano, ogni ostacolo che si opponeva alla loro avanzata così come la piena del fiume

travolge l'opera dell'uomo, allaga i campi coltivati, distrugge ogni vestigia di civiltà. Erano i figli più autentici delle selve di Germania, non chiedevano terre, non stabilivano assegnazioni, non avevano alcuna parvenza di diritto. Rubavano soltanto. Rubavano i campi più fertili ai proprietari italiani dopo averli uccisi. Concedere un benché minimo attenuante alla loro barbarie sarebbe semplicemente assurdo, ma sarebbe anche assurdo non tener conto dell'apporto di nuova energia, di attivismo di volontà di azione che essi erano destinati a portare nella decrepita nazione italiana.

Comunque, come era accaduto dopo Strabone, la città aveva ricostruito se stessa ed i suoi castelli, e in tal modo era entrata a far parte del territorio del ducato di Spoleto. Dopo la distruzione ed il saccheggio i Longobardi non l'avevano più disturbata ed avevano lasciato che risorgesse dalle rovine, giacché non avevano alcun interesse a tenersi sulle spalle una città distrutta da cui non avrebbero potuto trarre alcuno di quei benefici indispensabili ad un popolo dedito esclusivamente alla rapina. Non a caso gli uomini di Faroaldo, aperte nelle mura le breccie necessarie alla loro entrata, si erano ben guardati di abbattere il resto della cinta muraria che infatti reca solo tracce di due ricostruzioni, quella dopo Strabone e quella dopo Federico II.

LE FARE-LONGOBARDE

L'ostilità degli Ascolani per i barbari del nord, prima e durante Roma, nel
segue a pagina 22

SALARIA S.P.A.

concessionaria *Alfa Romeo*

ascoli piceno - s. benedetto del tr. - porto s. giorgio

SALARIA: *La più qualificata assistenza in tutti i maggiori centri della provincia.*



